



# ISPI

## Policy Brief

numero 22

Luglio 2005

### La Cina alla ricerca della sicurezza energetica

Marco Rossi

#### Sintesi

Lo sviluppo economico determina un continuo incremento della domanda cinese di energia. La Cina non ha problemi di approvvigionamento per la sua principale fonte energetica, il carbone. E' invece crescente la domanda cinese di petrolio (e, in minor misura, di gas) sui mercati internazionali.

Ciò porta la Cina a definire una strategia di approvvigionamento di respiro globale. La proiezione verso l'estero delle compagnie petrolifere nazionali assicura però solo una parte del fabbisogno energetico, mentre la strategia di diversificazione dei fornitori deve fare i conti con il ruolo, che rimarrà inevitabilmente centrale, del Medio Oriente e quindi delle rotte navali dal Golfo all'Asia orientale, controllate dagli Stati Uniti.

Più in generale, la necessità dell'approvvigionamento energetico espone la Cina ad alcune serie vulnerabilità sul piano strategico. Ciò la porta ad affiancare alla competizione con le altre potenze, pur ineludibile per conquistarsi relazioni vantaggiose con i fornitori, forme di cooperazione utili per evitare frizioni incontrollabili.

**N**el 2004 il consumo cinese di petrolio è aumentato di poco meno del

16%: questo aumento ha rappresentato da solo più di un terzo dell'incremento dei consumi mondiali<sup>1</sup>. Tra le ripercussioni dello sviluppo economico cinese vanno quindi annoverate anche quelle sui mercati dell'energia, le quali assumono un rilievo particolare in quanto non si limitano ad incidere sull'economia, ma estendono i loro effetti anche alla politica internazionale.

E' infatti evidente che disporre di un adeguato approvvigionamento energetico è per ogni paese un'esigenza ricompresa tra le priorità non solo economiche ma soprattutto di sicurezza. Questo è tanto più vero per la Cina, che ormai è il se-

condo consumatore al mondo sia di energia complessiva sia di petrolio, in entrambi i casi dopo gli Stati Uniti, ma già prima del Giappone<sup>2</sup>.

La domanda cinese di energia è tale che nel 2003 e nel 2004 la produzione è spesso risultata insufficiente: oltre tre quarti delle province hanno sperimentato ripetute interruzioni nella fornitura di elettricità. Entro pochi decenni la Cina (che oggi utilizza l'8% del pe-

<sup>2</sup> Il dato può forse sembrare in contraddizione con il fatto che la Cina è la sesta (e non la seconda) economia del mondo, misurando il Pil a prezzi correnti. In realtà, però, il dato non è affatto inspiegabile: si deve infatti considerare che, misurando il Pil con prezzi a parità di potere d'acquisto, la Cina è la seconda e non la sesta economia del mondo; inoltre, il rapporto tra energia consumata e Pil (indicatore di efficienza energetica) è calato tra 1990 e 2001, ma dal 2001 ha ripreso a crescere. La Cina sta dunque peggiorando (e non migliorando) la propria efficienza energetica. Per ogni unità di Pil (nominale a cambi correnti; non in parità di potere d'acquisto), la Cina impiega un ammontare di energia pari al 350% di quello impiegato dagli Usa; il dato è tanto più significativo se si considera che l'efficienza energetica degli Stati Uniti è comunque scarsa (James P. Dorian, *Growing Chinese Energy Demand: Dramatic Global Implications*, Washington D.C., CSIS, marzo 2005).

<sup>1</sup> I dati di questo Policy Brief sono tratti da *BP Statistical Review of World Energy*, giugno 2005, <http://www.bp.com/genericsection.do?categoryId=92&contentId=7005893>. La previsione condivisa dagli analisti è che la crescita della domanda cinese nel 2005 sarà più contenuta. Il 2004 è stato in effetti un anno di crescita eccezionale per la domanda cinese di petrolio: a partire dal 1990, in media essa è cresciuta "solo" dell'8% all'anno.

trolio consumato nel mondo<sup>3</sup>) potrebbe bruciare tanto petrolio quanto gli Stati Uniti (cui oggi va ricondotto un quarto dei consumi mondiali), mentre le riserve attualmente note (concentrate nel nordest del paese, specialmente presso Daqing e Liaohe, e nell'ovest, nella regione dello Xinjiang<sup>4</sup>) difficilmente potranno essere sfruttate per più di quindici anni.

La Cina – che, pur essendo il sesto produttore di petrolio al mondo, ne è un importatore netto fin dal 1993 – diventerà quindi sempre più dipendente dalle importazioni, che già coprono oltre il 40% del fabbisogno. Mantenere buoni rapporti con i paesi produttori resterà dunque un obiettivo strategico per Pechino.

### Medio Oriente

Circa la metà del petrolio importato dalla Cina proviene dalla regione mediorientale. L'Arabia Saudita, origine di circa il 15% dell'import cinese, è il primo fornitore. Oman, Iran e Yemen rappresentano altre quote significative. Le forniture dal Medio Oriente diventeranno ancora più strategiche negli anni a venire: tutte le previsioni concordano

infatti nell'affermare che la quota dei paesi del Golfo nel commercio mondiale di petrolio andrà crescendo.

La Cina si sta dedicando con particolare cura a consolidare le relazioni con l'Iran: è dell'ottobre 2004 il *memorandum of understanding* relativo a importazioni cinesi da Teheran di petrolio e gas e ad altri accordi per 70 miliardi di dollari su tre decenni; secondo lo stesso documento, il gruppo petrolifero cinese Sinopec potrebbe acquisire una quota del 50% dei campi petroliferi di Yadaravan. La Cina – anche per evitare che venissero proposte sanzioni economiche capaci di compromettere gli scambi bilaterali – si è quindi opposta a discutere al Consiglio di Sicurezza dell'Onu la questione del nucleare iraniano.

Il peso delle importazioni, attuali e ancor più future, di petrolio dall'area del Golfo rende per la Cina una priorità la sicurezza dei traffici navali lungo la rotta delle petroliere che dal Golfo si dirigono verso l'Estremo Oriente. Cruciale sarà in particolare la navigabilità degli stretti di Hormuz e di Malacca. Da quest'ultimo transita circa l'80% dell'import cinese di petrolio<sup>5</sup> e non a caso la Cina sta considerando alcune opzioni per aggirarlo. Infatti, la Cina oggi non è in grado di garantire la navigabilità delle rotte e degli stretti, che può in effetti essere assicurata solo dalla Marina degli Stati Uniti<sup>6</sup>. Evidente-

mente, dipendere dagli Stati Uniti per la protezione delle rotte e degli stretti vitali per il proprio approvvigionamento energetico è un fattore di vulnerabilità davvero notevole.

Tra i piani esaminati da Pechino per ovviare parzialmente a questa debolezza strategica, aggirando quanto meno lo Stretto di Malacca, vi sono la costruzione di un oleodotto dal Myanmar alla provincia dello Yunnan e la costruzione di un oleodotto o di un canale attraverso l'Istmo di Kra, nella Thailandia meridionale. Sono però evidenti i costi e le difficoltà politiche associati a progetti del genere. L'iniziativa più interessante è il contributo cinese (assistenza tecnica, 450 lavoratori e l'80% dei fondi) alla costruzione del porto di Gwadar nel Baluchistan, Pakistan. Sul lungo periodo, se la situazione interna del Baluchistan (e in generale del Pakistan) diventasse sufficientemente stabile e sicura, Gwadar potrebbe diventare un terminal per le petroliere in arrivo dal Golfo e dall'Africa e un nuovo oleodotto potrebbe portare il petrolio in Cina tramite lo Xinjiang. Facendo leva sull'alleanza di lunga data, la Cina potrebbe forse ottenere dal Pakistan anche di stanziare una flotta a Gwadar, ma è in realtà difficile che la Repubblica Popolare possa costruire una flotta militare tale da mettere in discussione il controllo americano sulle rotte delle petroliere.

### Russia e Asia Centrale

Non tutte le forniture di petrolio cinesi avvengono via mare. Importanti fornitori sono anche la Russia e i paesi dell'Asia Centrale. Le esportazioni di petrolio russe – evidentemente non soggette alle

<sup>3</sup> Circa il 35% del petrolio consumato dalla Cina è impiegato per i trasporti. Il peso dei consumi per i trasporti sui consumi totali va crescendo man mano che si diffonde l'utilizzo delle automobili. Entro alcuni anni, circa la metà del petrolio consumato in Cina dovrebbe essere impiegato nei trasporti, così come avviene nelle economie più sviluppate (James P. Dorian, *cit.*).

<sup>4</sup> Il 90% della produzione cinese di petrolio avviene onshore. Sta però crescendo l'interesse per le riserve offshore, localizzate soprattutto nel mare Bohai (a est di Tianjin) e presso la foce del Fiume delle Perle. I progetti offshore stanno diventando significativi anche nel settore del gas.

<sup>5</sup> James P. Dorian, *cit.* Chiaramente, il petrolio che transita dallo Stretto di Malacca non è solo quello mediorientale, che rappresenta la metà e non l'80% dell'import cinese.

<sup>6</sup> Né la Malesia né l'Indonesia né Singapore né la flotta americana sono comunque fino ad oggi riusciti a liberare lo Stretto di Malacca dalla grave piaga della pirateria che lo affligge.

## Il mix cinese di fonti energetiche

In Cina, la principale fonte energetica è di gran lunga il carbone, tramite il quale sono ottenuti oltre i due terzi dell'energia complessivamente consumata dal paese. La Cina, che è il primo consumatore di carbone al mondo, ne è anche il primo produttore e possiede riserve tali da assicurarne la disponibilità ancora per quasi sessant'anni. La Cina non ha dunque problemi di approvvigionamento per quanto riguarda il carbone. Il consumo cinese continuerà a crescere, anche se è probabile che l'incidenza percentuale del carbone sui consumi energetici totali cali un poco. Il governo sta operando una certa apertura del settore – che impiega almeno 6 milioni di lavoratori - agli investimenti esteri: servono nuove tecnologie, quali la gassificazione e la liquefazione, capaci di realizzare un uso più efficiente e meno inquinante di questa risorsa. L'impatto inquinante è centrale, perché il carbone è stato negli ultimi decenni il principale responsabile del grave deterioramento dell'ambiente in Cina. E' inoltre necessario razionalizzare la politica dei prezzi (sul carbone vengono ancora applicati prezzi che non sono di mercato) e adeguare le infrastrutture, soprattutto ferroviarie, necessarie alla distribuzione.

Il petrolio è la seconda fonte energetica (più del 20% dei consumi). Segue l'energia idroelettrica (poco più del 5%), sulla quale la Cina impegna investimenti enormi – come ad esempio per la Diga delle Tre Gole - che intendono far leva sul grande potenziale idroelettrico del paese, il maggiore al mondo. Vengono infine gas (2,5%) e nucleare (meno dell'1%, ma a seguito della prevista costruzione di alcune decine di reattori, attualmente il più esteso programma di costruzione di nuove centrali al mondo, la quota dovrebbe salire di qualche punto percentuale entro il 2020).

capacità di interdizione degli Stati Uniti – avvengono per ferrovia. La Cina preferirebbe che avvenissero tramite un oleodotto, i cui costi fissi sono più bassi. Prima dell'arresto di Mikhail Khodorkovsky, *chief executive officer* della Yukos, pareva piuttosto probabile che andasse in porto il progetto di un oleodotto che da Angarsk in Russia si collegasse alla rete degli oleodotti cinesi presso Daqing. Sul progetto c'era stato un accordo preliminare con la Yukos nel giugno 2003.

Tuttavia, la Russia ha preferito dar corso a un altro progetto (molto più costoso: più di 10 miliardi di dollari), sponsorizzato non dalla Yukos ma dalla società statale Transneft, che prevede la costruzione di un oleodotto dalla Siberia a Nakhodka per trasportare petrolio destinato al Giappone in cambio di generosi aiuti finanziari nipponici (si parla di quasi 15 miliardi di dollari). La partita vinta dal progetto Nakhodka sul progetto Daqing ha mostrato come tra Russia, Cina e Giappone sia venuto svilup-

pandosi una sorta di gioco triangolare, in cui Cina e Giappone danno vita a una serrata competizione per l'acquisizione delle risorse russe e in cui la Russia può massimizzare il proprio ritorno economico.

Non che la decisione russa sia stata mossa esclusivamente da considerazioni di cassa: certamente essa ha tenuto conto della realtà geopolitica dell'Asia Nordorientale, dove l'ascesa cinese implica proficue opportunità di collaborazione sino-russa, ma al contempo rischia di erodere l'influenza di Mosca, al punto – secondo alcuni – di metterne in discussione il controllo sulle regioni più orientali del paese.

La complessa realtà attuale delle relazioni tra Mosca e Pechino, nella quale convivono varie forme di cooperazione e una certa velata competizione, è evidente – in modo particolare nel settore energetico – anche in Asia Centrale. Nella regione, infatti, Cina e Russia hanno congiuntamente pro-

mosso la Shanghai Cooperation Organization, che comprende anche Kazakistan, Kirghizistan, Tagikistan e Uzbekistan e si occupa di questioni di sicurezza ed economiche, comprese quelle energetiche. Pechino e le compagnie petrolifere cinesi hanno al contempo raggiunto intese bilaterali relative alla ricerca, alla produzione e all'acquisto di idrocarburi con le rispettive controparti politiche e societarie in paesi come l'Uzbekistan e il Kazakistan.

In Kazakistan, in particolare, la China National Petroleum Corporation (CNPC) ha acquistato concessioni petrolifere e partecipazioni societarie. E' inoltre in costruzione e prossimo ad entrare in funzione il secondo dei tre tratti dell'oleodotto di 3.000 km tra Kazakistan e Cina (Atyrau-Kenkiyak-Atasu-Alashankou-Dushanzi), che sarà terminato per il 2008 al costo di 3 miliardi di dollari e collegherà il Mar Caspio allo Xinjiang.

Il rapporto con la Cina è un punto di forza importante per

il Kazakistan, su cui Astana può fare leva nei confronti della Russia (ecco l'aspetto di competizione) e di altre parti terze. Infatti, anche grazie ad esso (ma soprattutto grazie al sostegno americano) il Kazakistan può resistere più facilmente alle pressioni russe per il controllo delle risorse. Può inoltre presentarsi più forte – anche nei confronti delle compagnie petrolifere occidentali – a negoziati come quelli che hanno portato alla decisione di procedere al collegamento attraverso il Caspio di giacimenti kazaki con l'oleodotto dal forte valore strategico Baku-Tblisi-Ceyhan, inaugurato a fine maggio 2005.

Investimenti cinesi negli idrocarburi sono stati realizzati anche in Azerbaigian.

### **Africa, America Latina e Asia Sudorientale**

La Cina sta attuando una diversificazione a vasto raggio dei propri fornitori di petrolio. In Africa, contratti e accordi sono stati conclusi con Angola, Sudan, Nigeria, Gabon, Ciad, Guinea Equatoriale e Congo-Brazzaville. Il continente nel suo complesso fornisce il 14% del petrolio importato da Pechino.

L'Angola è per la Cina il terzo fornitore di petrolio, dopo Arabia Saudita e Oman. Non casualmente, quindi, l'Angola è destinataria di ingenti aiuti forniti dalla Cina su base bilaterale (nel marzo 2004 Pechino ha concesso al paese africano un prestito di 2 miliardi di dollari, rimborsabile in 17 anni).

In Sudan, le società petrolifere cinesi hanno realizzato investimenti per molti miliardi di dollari. E' di proprietà cinese il 40% della Greater Nile Pe-

troleum Operating Company, il principale consorzio che opera trivellazioni nel paese. Dal paese africano giunge il 7% del petrolio importato dalla Cina. Ciò concorre a spiegare l'atteggiamento tenuto da Pechino all'Onu quando il Consiglio di Sicurezza ha discusso l'imposizione di sanzioni al Sudan a seguito della crisi nel Darfur. La Cina ha minacciato di servirsi del veto: il Consiglio ha quindi approvato misure meno forti di quelle proposte in un primo tempo.

La Cina sta cercando di consolidare e approfondire le proprie relazioni nel settore energetico anche in America Latina. Accordi rilevanti sono stati sottoscritti con il Venezuela (che è il quarto esportatore mondiale di petrolio). C'è una forte attenzione sulle opportunità di collaborazione con Argentina, Brasile, Ecuador e Colombia. La CNPC ha acquistato concessioni petrolifere in Perù.

Altra area rilevante per le importazioni di petrolio e gas cinesi è l'Asia Sudorientale, in particolare Vietnam e Indonesia. Con il Vietnam, ad esempio, nel 2000 è stato raggiunto un accordo che, appianando vecchie dispute sulla sovranità e sui diritti economici nell'area, ha aperto la strada alla prospezione nel Golfo del Tonchino. Per la Cina si stanno profilando prospettive interessanti in Myanmar, mentre – nonostante un recente allentamento della tensione – rimane complessa la questione delle isole Spratly, un arcipelago del Mar Cinese Meridionale scarsamente abitato e conteso tra Cina, Vietnam, Filippine, Malesia e Taiwan. Si ritiene che qui si trovino importanti riserve di petrolio e di gas naturale; le isole hanno anche un peso

strategico significativo perché agevolano il controllo sulle rotte petrolifere.

Di grande rilievo sarebbe la ventilata acquisizione da parte della China National Offshore Oil Corporation (CNOOC) della nona compagnia petrolifera del mondo, l'americana Unocal<sup>7</sup>. I due terzi degli *asset* di Unocal sono infatti nel sud-est asiatico. Unocal dispone di riserve di gas in Vietnam, Thailandia, Myanmar e lavora su importanti progetti relativi all'energia geotermica in Indonesia. Dispone di riserve di gas anche in Asia Meridionale, in Bangladesh. Al momento, sarebbe difficile esportare il gas di Unocal in Cina, ma, qualora grandi riserve energetiche del Sud-est asiatico attualmente controllate da una compagnia americana passassero sotto controllo cinese, il fatto assumerebbe un significato anche geostrategico non indifferente.

La Repubblica Popolare ha infine perfezionato accordi con l'Australia per l'importazione di gas.

### **Punti critici della strategia cinese**

L'approvvigionamento energetico cinese è quindi composto da importazioni provenienti da un vasto numero di paesi. La diversificazione dei fornitori è infatti un obiettivo primario della politica energetica

---

<sup>7</sup> L'americana Chevron ha annunciato che avrebbe acquistato Unocal per 16,6 miliardi di dollari nell'aprile 2005. Il 10 giugno l'operazione ha ottenuto il via libera della Federal Trade Commission. Unocal può ancora essere acquistata da altri: in questo caso, Chevron avrà diritto a incassare una penale di 500 milioni di dollari. Il 22 giugno CNOOC ha presentato un'offerta di 18,5 miliardi di dollari per l'acquisto di Unocal.

### **Per saperne di più**

√ Per un quadro generale dell'energia in Cina:

<http://www.eia.doe.gov/emeu/cabs/china.html>

√ Compagnie petrolifere cinesi:

- China National Petroleum Corporation (CNPC):

<http://www.cnpc.com.cn/english/>

- China Petroleum & Chemical Corporation (Sinopec):

<http://english.sinopec.com>

- China National Offshore Oil Corporation (CNOOC):

<http://www.cnooc.com.cn/defaulten.asp>

√ Numerosi articoli su petrolio e gas in Asia Centrale in:

<http://www.eurasianet.org/departments/business/index.shtml>

cinese. Altro obiettivo primario – strettamente connesso al precedente – è la proiezione verso l'estero delle compagnie petrolifere nazionali, che realizzano cospicui investimenti in paesi stranieri.

Entrambi gli obiettivi discendono dal fine di limitare la vulnerabilità energetica: da un lato, la diversificazione dei fornitori riduce l'impatto di eventuali crisi politiche che coinvolgano uno o alcuni paesi fornitori; d'altro canto, gli investimenti all'estero delle compagnie petrolifere (così come gli accordi bilaterali di fornitura con i paesi produttori) assorbono in parte le conseguenze delle oscillazioni del prezzo del petrolio<sup>8</sup>.

Sempre al fine di contenere la vulnerabilità energetica del paese, Pechino ha deciso l'istituzione di una riserva strategica di petrolio, che entro il 2010 dovrebbe coprire al-

<sup>8</sup> Investimenti all'estero e accordi di fornitura implicano peraltro conseguenze poco gradite per gli altri paesi consumatori netti di petrolio. Infatti, riducendo la quantità di petrolio disponibile sul mercato tendono a rendere più volatile il prezzo.

meno 30 giorni di fabbisogno; il governo sta già considerando una seconda fase di ulteriore potenziamento della riserva strategica, per giungere entro un decennio a riserve sufficienti per tre mesi di importazioni.

Il pieno conseguimento degli obiettivi della politica energetica cinese è tuttavia meno vicino di quanto si potrebbe ritenere. Infatti, se è vero che la Cina sta ampliando il numero di paesi dai quali si approvvigiona, è altrettanto vero che, secondo tutte le previsioni, sul medio-lungo termine rimarranno preponderanti le importazioni da una regione, il Medio Oriente, a costante rischio di instabilità e nella quale si dispiega potentemente la azione politica degli Stati Uniti. E' anzi probabile che la quota delle importazioni dal Medio Oriente sul totale delle importazioni cinesi di fonti d'energia crescerà.

Per di più, altre aree di approvvigionamento importanti resteranno la Russia, grande potenza confinante con la Cina, e l'Asia Centrale, nella quale è comunque imprescindibile l'influenza russa. Chiaramente, le importazioni dalla Russia e da paesi nei quali è forte l'influenza russa costituiscono un elemento di potenziale vulnerabilità; un elemento di questo genere non può essere gradito sul piano strategico a Pechino. Infine, se anche in futuro per ipotesi Africa e America Latina rimpiazzassero il Medio Oriente quale fonte principale del petrolio importato in Cina, resterebbe intatto il problema delle importazioni via mare e della conseguente vulnerabilità della Cina nei confronti di chi è in grado di controllare i mari, vale a dire degli Stati Uniti.

Anche gli investimenti all'estero delle compagnie petrolifere cinesi non mancano di punti deboli e sono meno risolutivi di quanto potrebbe apparire. Infatti, gli investimenti cinesi all'estero forniscono ad oggi<sup>9</sup> solo pochi punti percentuali del totale del petrolio importato dalla Cina, mentre il resto viene acquistato sul mercato. Inoltre, spesso gli investimenti si sono indirizzati su campi petroliferi già maturi, le società cinesi hanno pagato più del loro reale valore le contropartite negoziate con gli attori stranieri e in definitiva sono state numerose le operazioni concluse con un insuccesso<sup>10</sup>. Ciò è probabilmente dovuto sia all'inesperienza che ancora caratterizza le società cinesi sia, almeno in alcuni casi, alle forti pressioni politiche, che possono talvolta aver fatto passare in secondo piano le considerazioni strettamente economiche.

### **Possibili leve cinesi**

La Cina dispone però anche di alcuni vantaggi sui quali può contare per soddisfare i propri ingenti bisogni di approvvigionamento energetico. Il primo è costituito dal peso negoziale garantito dalla stessa entità dei suoi acquisti, che la rendono agli occhi dei produttori un cliente di primaria importanza, con il quale è opportuno non guastare i rapporti.

<sup>9</sup> La situazione muterà in parte negli anni venturi, via via che gli investimenti più recenti cominceranno a diventare produttivi.

<sup>10</sup> Sono piuttosto numerosi anche i casi nei quali le società straniere decidono di non partecipare o si ritirano da progetti relativi allo sviluppo delle risorse energetiche presenti sul territorio della Repubblica Popolare. Il più delle volte, ciò avviene perché questi progetti non offrono rendimenti adeguati.

Il secondo vantaggio dipende dal fatto che la Cina al momento non ha veri e propri nemici sullo scenario internazionale. La Repubblica Popolare, dunque, non deve autolimitare il novero dei potenziali fornitori, come invece fanno gli Stati Uniti o altri paesi occidentali. Emblematici a questo proposito sono i rapporti con Iran e Sudan. Disporre di un ventaglio più ampio di opzioni può rafforzare la posizione negoziale cinese nei confronti degli altri possibili fornitori, che si ritrovano ad avere più concorrenti per le forniture alla Cina che per le forniture – per esempio – agli Stati Uniti. In questi casi, inoltre, la Cina può costituire e consolidare solidi rapporti di fornitura senza neanche dovere temere la concorrenza di compagnie petrolifere americane e, a seconda dei casi, di alcuni altri paesi.

Ciò rappresenta naturalmente una complicazione strategica seria per gli Stati Uniti. Diminuisce infatti l'efficacia di sanzioni economiche unilaterali – o concordate con altri, ma non con la Cina – verso paesi che rappresentano nella percezione di Washington una minaccia agli interessi americani o della comunità internazionale. La situazione è ancora più negativa dal punto di vista americano quando la Cina concede delle contropartite politiche ai propri fornitori, frenando iniziative degli Usa o della comunità internazionale nei loro confronti, come è accaduto di recente con Iran e Sudan.

### **Coesistenza, cooperazione e competizione**

Per quanto riguarda l'approvvigionamento energetico, esistono anche fattori che spin-

gono, se non proprio verso forme di cooperazione, verso una coesistenza senza frizioni troppo gravi tra Cina e Stati Uniti. Infatti, è interesse precipuo di entrambe le parti che il mercato mondiale non sia percorso da tensioni incontrollabili, tali da rendere il prezzo del petrolio un freno allo sviluppo economico, nazionale e globale.

Per la Cina, inoltre, non appare opportuno provocare oltre un certo limite gli Stati Uniti, visto il ruolo che questi giocano in Medio Oriente, tanto più dopo l'occupazione di un paese ricco di petrolio come l'Iraq. Resta infine il dato di fatto ineludibile che la Cina non potrebbe ribattere a un'eventuale limitazione o eliminazione dei rifornimenti petroliferi via mare imposta dalla flotta statunitense.

L'articolata interazione di competizione e cooperazione è ancor più evidente se si prende in esame l'azione sul mercato dell'energia della Cina, del Giappone e – sempre più – dell'India. E' palese la competizione per assicurarsi relazioni privilegiate e contratti vantaggiosi con i vari paesi fornitori. La partita vinta dal Giappone per assicurarsi il petrolio siberiano ne è un chiaro esempio, così come i contratti di esplorazione recentemente ottenuti in Angola dalla parte cinese a scapito della Oil and Natural Gas Corporation indiana. Anche in questo caso, però, rimane un superiore interesse comune a un mercato che sappia assicurare prezzi non eccessivi e che quindi non danneggi la performance economica globale. Cina e India hanno inoltre avviato cooperazioni su una serie di progetti specifici in paesi quali Sudan, Russia e Iran.

Lo stesso rapporto della Cina con un fornitore di idrocarburi geopoliticamente critico per Pechino come la Russia offre, lo abbiamo visto, frequenti occasioni di cooperazione, dato che la Russia intende sfruttare le opportunità di business offerte dalla domanda cinese in forte espansione. Sembrano possibili già sul breve termine acquisizioni da parte di società cinesi di importanti *asset* nel settore energetico russo. Al contempo, però, Mosca può approfittare della competizione della Cina con altri acquirenti per spuntare l'affare più vantaggioso, anche a costo di scontentare Pechino, come nel recente caso dell'oleodotto Taishet-Nakhodka.

D'altronde, la Russia resta – quanto meno a livello regionale – un attore di primaria importanza e dunque le considerazioni che guidano le sue decisioni di business con Cina, Giappone e altri paesi devono tenere conto delle esigenze della geopolitica e non possono essere esclusivamente economiche. Quindi, alla cooperazione anche in questo caso si affianca la competizione.

### **Conclusioni**

La questione dell'approvvigionamento energetico cinese è molto complessa. L'estendersi della rete dei fornitori testimonia il crescente impatto della domanda cinese sulla economia e sulla politica internazionale.

Non è tuttavia possibile etichettare *tout court* questo impatto né come una forza destabilizzante, ovvero come una mera sfida alle altre potenze e in primo luogo agli Stati Uniti, né viceversa come una forza che porti solo a una compressione senza gravi frizioni sul

mercato o a spunti di collaborazione con le altre potenze. In realtà, convivono entrambi gli aspetti.

Resta comunque il fatto che c'è un nuovo forte acquirente sul mercato, per di più piuttosto spregiudicato nella scelta dei fornitori. Complessivamente, quindi, la forza negoziale e politica degli altri grandi acquirenti nei confronti dei paesi fornitori si sta un poco ridimensionando, mentre cresce il potere negoziale dei fornitori, che possono per ora approfittare dell'effetto della maggiore domanda sui prezzi, possono scegliere tra più acquirenti e possono godere, ad esempio nel caso di Iran e Sudan, di nuovi margini di manovra politica.

**Global Watch, l'osservatorio sulle opportunità globali costituito da ISPI e Università Bocconi, monitora aree geopolitiche e geoeconomiche di particolare interesse per l'Italia.**

**Global Watch è strutturato in quattro Osservatori, dedicati a:**

- **Europa**
- **Politica europea di vicinato**
- **Cina/Focus China**
- **Sicurezza e studi strategici**

**Il lavoro degli Osservatori è affiancato da alcuni Programmi di ricerca:**

- **Politiche interne e di sviluppo dell'Unione europea**
- **Turchia**
- **Paesi del Golfo**
- **Caucaso e Asia centrale**
- **Argentina**

**Global Watch  
ISPI  
Palazzo Clerici  
Via Clerici, 5  
I - 20121 Milano  
[www.ispionline.it](http://www.ispionline.it)**

**Per informazioni:  
[ispi.policybrief@ispionline.it](mailto:ispi.policybrief@ispionline.it)  
[ispi.policybrief1@ispionline.it](mailto:ispi.policybrief1@ispionline.it)**

**© ISPI 2005**